L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1885).
Milano e Italia. — Anno L. 25. — Sem. L. 13. — Trim. L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le undici precedenti annate in 20 volumi L. 260).

Milano-Roma
Anno XII. - N. 12. - 22 Marzo 1885.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Corso V. E. angolo via Pasquirolo

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. — Egitto. America del Nord . . . . L.	32	17	9
America Sud. — Africa. — China. — Giappone. — India . . . . L.	36	19	10

CORRIERE

MARION DELORME.

Il 7 d'agosto del 1829, il visconte Vittor Hugo era introdotto nel gabinetto di Carlo X re di Francia. Il gran poeta, che aveva allora 27 anni e doveva sedere nella Camera de'Pari per diritto ereditario, ha raccontato in una poesia il colloquio avuto con quel monarca cui dopo un anno il furore popolare doveva togliere il trono. Carlo X aveva concessa un'udienza al visconte Hugo per negargli a voce il permesso di far rappresentare *Un duel sous Richelieu.*

L'Hugo aveva letto poche sere prima il dramma a Balzac, Alfredo di Musset, Alfredo di Vigny, Sainte Beuve, Villemain, Merimée, e Federigo Soulié. Assisteva alla lettura anche il barone Taylor, soprintendente dei teatri. Quando la lettura fu terminata, l'autore pregò ciascuno degli astanti a volergli dire se il dramma avrebbe

La rivista del 14 marzo. — IL CONTE DI TORINO DISTRIBUISCE I DIPLOMI AGLI ALLIEVI DEL COLLEGIO MILITARE DI MILANO (disegno di Q. Cenni).

potuto esser rappresentato. Il barone Taylor interruppe:

— Hugo non presenta il suo dramma; siamo noi che glie lo chiediamo.

Ma la censura aveva messo il suo veto: l'ultramontanismo predominava e le guardie del corpo si affollavano alle prediche di un gesuita; al ministero Villèle era succeduto in quei giorni quello presieduto dal principe di Polignac. Era stato mormorato nelle orecchie del Re che Vittor Hugo aveva voluto dipingere lui nel debole Luigi XIII. La satira politica, per quanto giustificata dalla verità storica, appariva evidente: nel triste signor di Laffemas parevano personificate le corruttrici e fiscali abitudini della polizia di quel tempo: il visconte Hugo s'era già dimenticato di avere, otto anni prima, salutato con un inno la nascita dell' "enfant du miracle."

Sopravvennero le giornate di luglio. La sera dell'11 agosto 1831 il *Duel sous Richelieu* fu rappresentato alla Porte Saint Martin. La signora Dorval aveva ottenuto dall'autore il cambiamento del titolo: non più *Duel sous Richelieu*, ma *Marion Delorme* dal nome della celebre cortigiana protagonista.

Il dramma piacque moltissimo: fu giudicato da molti l'opera drammatica più potente dell'Hugo: non mancarono le censure: fra le quali acerbissime quelle della *Revue des deux Mondes*.

***

Vittor Hugo ha riabilitata Marion Delorme, la cui vera storia, diligentemente studiata in Francia, è molto diversa da quella esposta nel dramma.

Marion Delorme era nata nel 1612, a Chalons secondo alcuni, a Blois secondo altri. Il signor Desbarreaux, consigliere al parlamento di Parigi, noto gaudente ed autore di poesie licenziose, fu il suo primo amante, od almeno il primo fra i suoi amanti del quale si sappia il nome. Glielа portò via il gran scudiero del re, il famoso Cinq Mars — Enrico Coiffier Ruzè marchese di Cinq Mars — soprannominato *M. le grand*, morto decapitato a Lione, del quale Alfredo De Vigny ha scritto la commovente istoria, e il Gounod ha pianto il destino con musica melanconica. Gli amori de'due giovani erano talmente pubblici da far chiamare la Marion *M.me la grande*, come se fosse moglie del gran scudiero. È moglie clandestina di lui pare diventasse davvero, non ostante che la maresciallа d'Effiat madre di Cinq Mars ottenesse di separare per forza i due giovani amanti.

Più tardi Marion Delorme parteggiò per la Fronda. Al cardinale Mazarino dava noia quella donna fra i suoi nemici e mandò ad arrestarla; ma i suoi birri trovarono Marion spirante e poco dopo erano davanti a un cadavere.

Si vuole da taluni che quella morte fosse soltanto apparente. E narrano che la Delorme riparò sotto finto nome in Inghilterra e vi sposò un lord, che dopo non molto tempo la lasciò vedova e ricchissima. E fin qui il racconto è verosimile: ma aggiungono che, desiderosa di tornare in Francia, vi giunse carica di tesori e si avviava a Parigi quando fu assalita dai ladri. Invece di rinunziare alle proprie ricchezze si rassegnò a sposare il capo ladro, e poi il procuratore fiscale che fece il processo e mandò al capestro il secondo marito. In questa coda c'è evidente una satira amara contro la donna che sapeva adattarsi filosoficamente alle circostanze della vita a seconda del tornaconto; donna ben diversa da quella che nel dramma dell'Hugo, è pronta al sacrifizio di sè stessa per salvare la vita dell'amato Didier.

***

Il libretto messo in musica dal Ponchielli è calcato sul dramma dell'Hugo, dal quale sono state tolte le parti accessorie ed i personaggi meno necessari allo svolgimento dell'azione. L'incontro del marchese di Saverny con Didier nelle stanze nelle quali Marion Delorme si è rifugiata a Blois, lontana dalle pompe del mondo, è l'episodio principale, anzi unico, del primo atto. La promulgazione dell'editto del cardinale Richelieu che commina la pena di morte ai duellanti, il duello fra Didier e Saverny al lume di un fanale, il sopraggiungere di Marion Delorme e della ronda che sorprende i due contravventori all'editto, sono le scene del secondo atto. Saverny si butta per morto e il bargello arresta il solo Didier. Nel terzo atto siamo al castello del marchese di Nangis, zio del Saverny. Questi, creduto morto, è rifugiato presso lo zio. Una compagnia di comici di passaggio deve rappresentare il *Cid* nel parco del castello. La compagnia ha arruolato due nuovi attori, una donna ed un uomo: Saverny riconosce in lei Marion Delorme, e ne parla a Laffemas ignorando ch'egli sia il luogotenente criminale di Richelieu. Marion Delorme è accompagnata dal Didier fuggito di carcere e fattosi attore con lei. Laffemas le strappa il segreto mentre Saverny svela a Didier chi sia stata la donna da lui amata. Laffemas arresta Didier, ma il Saverny, involontariamente colpevole d'avere scoperto i fuggitivi, si fa riconoscere, sperando di salvare quello che è creduto di lui uccisore. Laffemas invece fa arrestare anche il Saverny. Il grande atto di Vittor Hugo, nel quale il vecchio marchese di Nangis e Marion vanno a buttarsi ai piedi di Luigi XIII e ottengono la grazia, già negata, per mezzo d'una astuzia del buffone Langely, è intieramente soppresso nel melodramma. Nel quarto atto siamo invece nella fortezza di Beaugency dove sono i due prigionieri. Marion vi giunge con la grazia, ma il Laffemas le fa vedere una revoca firmata un'ora dopo dal re stesso per ordine del Richelieu. Lo offre nello stesso tempo di salvare Didier abbandonandosi alle sue voglie. Marion lo respinge, poi cede. Saverny e Didier si preparano intanto a morire insieme; Saverny rifiuta i mezzi di fuga offertigli dal carceriere perchè Didier non può fuggire con lui. Marion si presenta a Didier per salvarlo; egli respinge la cortigiana da lui creduta pura ed amata, casta. Ma prima di avviarsi al supplizio con l'amico, Didier perdona. Comparisce il cardinale, *l'homme rouge*; il rullo de' tamburi annunzia la esecuzione della sentenza.

***

Il maestro Bottesini aveva tentato venticinque anni sono di musicare un libretto tratto dal dramma dell'Hugo. L'opera, rappresentata a Palermo nel 1862, è dimenticata. Se n'è evocata la memoria a proposito della nuova opera del Ponchielli.

Il Ponchielli tre anni sono cercava un libretto per scrivere un'opera nuova. Fra i molti soggetti che gli furono offerti, scelse, dopo averlo prima lasciato da parte, questo della *Marion Delorme*. Il libretto del signor Golisciani è difatti quale può essere un melodramma del quale le situazioni drammatiche sono alla lettera quelle di un dramma di Vittor Hugo. Ammesso che non importi nulla la bellezza dei versi, il Ponchielli può essere contentissimo del suo libretto. Non sempre è stato così fortunato, e forse il poco interesse drammatico contrasta ai *Lituani* ed al *Figliol prodigo* la voga che meriterebbe la musica.

Amilcare Ponchielli possiede un vero talento d'artista. Il suo profilo mongolico è notissimo alla ribalta della Scala e i trionfi della sua *Gioconda* lo hanno reso noto ormai a tutta l'Europa. Nell'autunno scorso il Ponchielli è stato a Pietroburgo, dove deve aver fatto non poca meraviglia il veder comparire al proscenio un maestro italiano con una fisonomia russa più di qualunque suddito dello Czar.

Sulle distrazioni del Ponchielli è stata messa insieme una vera leggenda, ormai strombazzata da per tutto e che non vale la pena di ripetere in queste colonne. Il Ponchielli è senza dubbio l'uomo più distratto de'nostri tempi; capace, per esempio, di uscire da una villa di Cernobbio, imbarcarsi sul *Volta* e assistere alle regate sul lago di Como, senza accorgersi in tutto il giorno d'essere uscito senza cappello; capace di fermarsi a discorrere con una persona da lui conosciuta quasi intimamente per domandarle dopo dieci minuti: — Ma scusi, chi è lei? — per poi fare un imbroglio di nomi, di famiglie, di date, quando la persona meravigliata e quasi offesa ha pronunziato il proprio nome.

Ma è un'ingiustizia il rammentare la sola smemorataggine del Ponchielli. Il capo della banda musicale di Cremona è diventato compositore applaudito, professore al Conservatorio, maestro di Cappella a Bergamo ed anche commendatore, senza che gli sia venuto un briciolo di superbia. È sempre lo stesso uomo bonaccione, calmo, imperturbabile, benevolo per tutti, amantissimo de'suoi scolari; un uomo senza bile, senza fiele, senza invidia per nessuno; anzi dispostissimo sempre ad applaudire chi sa far qualche cosa. Il Ponchielli ha avuto la fortuna d'incontrare "nel mezzo del cammin di nostra vita" una donnina simpatica, anch'essa artista nell'anima e nello stesso tempo assestata e massaia. È stata una fortuna per il maestro che, abbandonato a sè stesso, non avrebbe mai trovato quella contenta agiatezza ch'egli si gode per sei mesi dell'anno nella sua villa di Maggianico, una villetta tranquilla e quieta.... quando non vi capitano gli amici a fare una serenata al maestro per l'anniversario della sua nascita.

***

Il Ponchielli non è un maestro prolifico come il Donizetti o il Pacini. Le nuove tendenze dell'arte musicale non consentono più, neppure materialmente, che si possa buttar giù un'opera in 28 giorni, come la *Saffo*. Dopo i *Promessi Sposi*, ed altre sue opere giovanili ora dimenticate, il Ponchielli ha scritte quattro opere in dieci anni, i *Lituani*, nel 1874, la *Gioconda*, nel 1876, il *Figliol prodigo*, nel 1880, la *Marion Delorme* nel 1884. Ha consegnato al Ricordi gli ultimi quaderni dello spartito al suo ritorno da Pietroburgo.

La rappresentazione della *Marion Delorme* era aspettata con molta curiosità. Dopo la prova generale, alla quale trovarono modo di assistere parecchi dilettanti, se ne parlava molto diversamente. L'affluenza del pubblico al teatro della Scala nella sera di martedì passato dimostra che a Milano la passione per la musica non è sparita: l'attepidiscono i troppo frequenti spettacoli intollerabili o appena mediocri. Da un pezzo non s'era vista una ressa simile. Le signore s'erano adattate a stare tre ed anche quattro per palco, ed a trovarsi in teatro prima che si alzasse il sipario. Il pubblico intiero era dominato da quel fremito nervoso dal quale sono colte le persone intelligenti quando attendono e si ripromettono una soddisfazione dell'animo e della mente. Non ho mai visto un pubblico più benevolmente disposto verso un maestro, verso un autore qualsiasi. Deve essere falso che il trovarsi incomodi disponga male verso uno spettacolo l'animo degli spettatori: gli applausi più convinti e più sonori risuonavano in fondo alla platea e su nel loggione dove la gente più che pigiata si poteva dire soffocata.

Il Ponchielli è stato chiamato circa una trentina di volte al proscenio: otto durante e dopo il primo atto, quattro durante il secondo, sei o sette durante il terzo, poi durante il quarto ed alla fine dell'opera. Egli compariva con aspetto più severo ed accigliato del solito, camminando impettito, lindo, pettinato, quasi elegante. Nonostante l'andirivieni fra le quinte e la ribalta, il Ponchielli non è uomo da illudersi: egli ha capito subito che il successo della sua nuova opera non è stato completo.

***

Si dà molte volte la colpa al libretto quando un'opera non riesce quale si sperava. Nel caso della *Marion Delorme* l'accusa sarebbe ingiusta. Il signor Golisciani ha scritto dei cattivi versi ed ha parafrasato in frasi italiane molto prosaiche alcune idee poetiche bellissime di Vittor Hugo. Ma senza sua colpa nè peccato le situazioni drammatiche del libretto sono meravigliosamente commoventi; le figure della Marion, del Didier, e particolarmente quella del marchese di Saverny si prestavano straordinariamente a ricevere dal maestro un colorito musicale molto spiccato. Da quando Verdi ha scritto il *Don Carlos* è dimostrato che un personaggio non solo può ma deve avere un linguaggio musicale tutto suo proprio, come il marchese di Posa.

Nella *Marion Delorme* questo colorito musicale manca completamente. La parte del marchese di Saverny, vero tipo di gentiluomo francese di que' tempi di Fronda, capace di morire sul patibolo per un punto d'onore e per dividere la sorte di un uomo compromesso involontariamente da lui; giovine poco più che ventenne, sempre allegro, anche ne' più tristi momenti della vita; la parte di questo marchese di Saverny — dicevo — è musicalmente trattata come quella del Didier, melanconico, innamorato, sdegnato contro una società che lo ha fatto nascere bastardo e lo disprezza e lo beffa per quella colpa d'altrui.

Appena incominciato il primo atto, si sente della musica di fattura fine, delicata, musica di uno che se n'intende; si aspetta di arrivare da un momento all'altro ad un pezzo saliente, di quelli ne' quali l'ammirazione s'impone toccando le corde del sentimento. Viene un bel duetto nel primo atto fra Marion Delorme e Didier, un bel terzettino a sole voci fra quei due e il Saverny; poi nel secondo atto la monotonia aumenta ed il pezzo sospirato non giunge. Il pubblico co-

mincia ad irritarsi non contro il maestro, ma contro chi vuole applaudire a qualunque costo ogni dieci battute. Nel terzo atto seguita ad abbondare la musica fatta bene; è bello il finale, come è bello un secondo duetto fra Marion e Didier. S'arriva al quarto, del quale si è sentito dire un mondo di bene: si aspetta ancora e si crede d'esser giunti al sospirato momento quando Saverny e Didier intuonano un duetto prima d'andare a morire. Si dice: tardi ma..... a tempo! Ma il motivo del duetto è appena svolto, senza larghezza, e l'opera finisce lasciando un acuto desiderio di qualche cosa di più, un vuoto non riempito, una sensazione di aspettativa delusa. Si sente di non poter dire che la *Marion Delorme* è un'opera mediocre, e non si ha coraggio di chiamarla bella. In fin dei conti si vorrebbe trovare un modo, una via di mezzo, per lodare il maestro senza essere obbligati a lodare anche l'opera. Si ripensa involontariamente alla *Gioconda* che sta facendo il giro del mondo e nella quale il quadro musicale è completo, ben proporzionato in tutte le sue parti. E ripensandoci bene pare impossibile che il soggetto non abbia ispirato al maestro musica più caratteristica, più adatta a giungere al cuore.

Non sarà vero, perchè in fatto di musica non si può mai giurare su nulla, ma se l'esito dell'opera del Ponchielli non è stato quale si sperava, la colpa è tutta dell'incertezza nella quale si trovano i maestri come gli scolari.

Adesso tutti parlano di riforme e di nuove tendenze dell'arte, specie della musica, e gli autori non sanno più che acqua bere. Se facessero domani un altro *Rigoletto*, la critica li chiamerebbe codini: d'altronde non hanno voglia nè attitudini artistiche per darsi addirittura al genere di là da venire, e cercano a tentoni una via di mezzo per contentare questi e quelli, terminando col non contentare nessuno, neppure sè stessi.

Il Ponchielli si è lasciato dire che la *Gioconda* è un opera troppo melodica, troppo italiana, ed ha tentato di scrivere in uno stile diverso senza pensare che la melodia gli sarebbe sgorgata naturalmente sotto la penna. Obbligatosi a costringerla ne' limiti possibilmente più ristretti, ha finito per contorcere i motivi per farli diventare rachitici e diluirli in un continuo ed interminabile *parlante* affannoso.

Il Ponchielli non può nè scoraggiarsi nè offendersi se il pubblico gli ha fatto capire, nonostante le molte chiamate, che questa ultima non è la migliore delle sue opere, e che gli augura la rivincita a quest'altra volta.

Cicco e Cola.

LA MARCHESA D'AZEGLIO.

Quando apparvero le *Memorie* della signora di Rémusat, fu sostenuta vivamente un'opinione assai poco favorevole al sesso gentile; quella, cioè, che alla donna manchino, negli argomenti politici, certe qualità di temperanza, d'imparzialità e di logica, senza le quali ogni scrittura politica arrischia di rasentare il libello.

Quell'opinione ha certo qualche fondamento nelle qualità dell'organismo femminile, vivace di sensazioni, rapido di apprezzamenti, più atto ad induzioni immaginose e complesse, che ad analitiche discussioni di verità positive. Aveva però d'altra parte il grosso inconveniente di trarre una regola *generale* da una nozione *individuale*, e di mettere in non cale la formola, forse troppo *naturalista* ma profonda, affermata da un illustre pensatore: esservi talvolta maggiori differenze di morale organismo fra donna e donna, che fra uomo e bestia.

Certo da quella opinione dovrà ricredersi, almeno per un'altra nozione individuale, chi legga una recente pubblicazione politica, l'epistolario della marchesa Costanza d'Azeglio, sorella del conte Cesare Alfieri di Sostegno[1].

Non diciamo una frase. Poche volte ci è caduto nelle mani un libro moderno, così attraente nella sua semplicità, così ricco di pensieri vivi, espressi in una forma delle più delicate e simpatiche.

Forse è l'effetto della predilezione incorreggibile che nutriamo per l'epoca di sofferenza e di virtù da cui fu preceduta la nostra risurrezione politica; ma in questa donna che trasmette giorno per giorno al figlio suo le impressioni, le notizie, le ipotesi di un ambiente elevato e patriottico, di cui essa è l'idolo e l'ornamento, noi sentiamo vibrare l'anima della patria; sentiamo dischiudersi il fiore di quei sentimenti affettuosi, disinteressati, nobili, costantemente morali, senza cui non sarebbe stato possibile che una sola generazione distruggesse due volte il dispotismo, vi sostituisse l'indipendenza e la raffermasse colla libertà.

Più volte abbiamo pensato con meraviglia a quella eletta compagine di statisti e di patrioti che il Piemonte vide instancabili sulla breccia, negli anni che precorsero e accompagnarono il rinnovamento italiano. Più volte riflettemmo quanta provvidenza ci sia stata per noi nel fenomeno che rendeva contemporanei i Balbo, i Lamarmora, gli Alfieri, gli Azeglio, i Collegno, i Cavour.

La meraviglia cessa quando si leggono le lettere di Costanza d'Azeglio. Si capisce che da gentildonne di quello stampo non poteva formarsi che un ambiente favorevole ad uno sviluppo d'eroi. E si capisce che forza avesse allora l'educazione, quando vi presiedevano, nella famiglia e nella scuola, spiriti così energici senza ostentazione, così religiosi senza bigotteria, così semplici senza meschinerie, così severi senza orgoglio e senza durezza.

Senza dubbio, all'interesse di questa lettura contribuisce, sopratutto per un lettore lombardo, l'epoca meravigliosa che l'epistolario segue ed illustra. È tutto il quarant'otto, è il decennio della resistenza nazionale, è il 6 febbraio, è la guerra di Crimea, sono le campagne del 1859 e del 1860 che questa donna descrive e dipinge, in altrettante lettere che serbano l'impronta schietta e vivissima delle occasioni e dei tempi. E la donna, in tanto scombuiare d'eventi, ha riflessioni sue, giudizi speciali che serba quasi sempre illesi da passioni o da pregiudizi. La sua missione educatrice vibra involontaria e costante in ognuna delle sue lettere. Si sente che, scrivendo ad un figlio, desidera spogliare le proprie impressioni da qualunque eccesso attinto alle agitazioni del giorno. Ed è mirabile la calma, la previdenza, l'istinto giusto e generoso con cui scrive, per esempio, dopo i rovesci del 1848:

“Nous sommes bien tristes. J'aurais préféré le choléra à ce qui nous arrive. Il n'y a qu'une pensée qui me soutienne, c'est que quant à nous, nous pouvons dire que le but est complètement manqué, toutes les peines sont perdues, mais il y a quelqu'un qui ne manque jamais le sien et c'est la Providence. Elle a trop sensiblement agi dans cette circonstance et ce n'est pas sans dessein. On dit: il ne se présentera plus de conditions si favorables. Eh qu'en savons nous? Il y a un an, les circonstances n'étaient pas favorables du tout à nos yeux. Il faut donc se soumettre, attendre et se préparer.”

Ed è un altro fascino di questa lettura lo stile facile, spigliato e nel tempo stesso elevato e immaginoso. Questa donna è un artista senza saperlo. Scrive come uomini di lettere s'augurerebbero di poter scrivere. Non le manca, frammezzo alla bontà naturale dei sentimenti, il frizzo femminile e la nota piccante; ma tutto ciò è corretto da tanto garbo, da uno spirito così fine, che nessuna puntura può offendere; neanche in questa irresponsabile forma epistolare, di cui la scrittrice era certamente le mille miglia lontana dal prevedere la futura pubblicità.

Essa divide, per esempio, l'opinione generale intorno al valore dei soldati e all'insufficienza dei generali che fecero la campagna del 1848. E scrive al figlio “correr voce che Radetzki abbia raccomandato di mirare agli ufficiali, ma di risparmiare i generali... *che gli erano troppo utili.*”

Le incertezze e le inesperienze del Governo provvisorio lombardo si riflettevano dolorosamente sugli organismi militari e lasciavano che il patriotismo s'esaurisse in giornali ed in circoli, invece che in battaglioni. E la marchesa D'Azeglio scrive con efficace ironia: “*les milanais ont dépensé tout leur héroisme aux barricades.*” Il che non le impedisce, dieci anni dopo, di rendere aperta giustizia ai milanesi ed alle milanesi dei nuovi tempi. E scrive dei primi, il 15 febbraio 1859:

“Ils n'ont plus qu'une pensée, c'est de se réunir à nous. Toutes les préventions, toutes les rivalités ont disparu. Nous avons beau leur dire de patienter, que si on leur offre moins, il faudrait toujours accepter, que ce serait un premier pas de fait, il ne veulent pas l'entendre... tout ce monde arrive pour s'enrôler dans notre armée. Hier on en comptait 2000, et ce n'est que l'avant-garde, malgré les difficultés et les dangers auxquels ils s'exposent. Et il ne faut pas croire que ce ne soient que de pauvres hères, pourchassés par la misère. Il y a là dedans les plus beaux noms de la Lombardie et des gens riches à millions qui abandonnent leur fortune et, qui pis est, leurs familles à la vengeance de leurs ennemis. Il faut être héroiquement fous pour s'exposer à on ne sait quelles représailles de la part d'un Gouvernement qu'on sait par expérience de quoi il est capable. Mais c'est la haine de la race indienne contre la race anglaise. Cela me fait de la peine de voir ces pauvres gens s'exposer ainsi. Car il sont admirables de dévouement et de persévérance....”

Quanto poi alle signore milanesi, che hanno pure avuto, nella resistenza decennale, una pagina politica di molto onore, la marchesa d'Azeglio ne le rimerita con un giudizio, che tocca a noi dire forse troppo lusinghiero per alcune, troppo severo per altre.

“Quant à nos belles dames” scrive infatti il 10 luglio 1859 al figlio Emanuele “elles ne sont bonnes qu'à étaler leurs falbalas dans les salons et ne se donnent aucun mouvement. Que leur fait l'indépendance de l'Italie et ceux qui viennent se faire tuer ou estropier pour nous rendre service? C'est comme si cela se passait au Japon. Je suis honteuse du rôle que nous jouons auprès des dames lombardes si dévouées à la cause italienne, qu'elles surpassent les hommes en énergie, activité et sacrifices de toute espèce.”

V'è poi, sotto l'interesse dei sentimenti, l'interesse dei fatti. La città dove dimorava la scrittrice, le famiglie a cui apparteneva, la società colta e informatissima nella quale viveva, le permettevano di conoscere meglio e forse prima di altri i particolari della vita pubblica italiana, che da Torino moveva o che vi si ripercoteva. E di questi particolari è ricchissima la corrispondenza della signora d'Azeglio, in cui si trovano accennati, coloriti o precisati molti di quegli aneddoti che tardi e incompleti scendevano nel dominio pubblico. Nè vi mancano rapidi e vivi tocchi intorno alle personalità sociali o politiche più in voga durante l'epoca sua, Carlo Alberto, il duca di Savoia, Confalonieri, Pareto, Nesselrode, la contessa Samoyloff, il conte di Cavour.

Un uomo di Stato non troverebbe neanche indegne di discussione le idee di amministrazione o di politica che la d'Azeglio lascia scorrere, come riflessioni senza importanza, tra una frase e l'altra delle sue lettere al figlio. Quella donna leggeva la storia, studiava i tempi, s'era fatta l'abitudine di pensare, e traeva da tutto ciò concetti sicuri, per quanto modestamente espressi, intorno alle necessità organiche e complesse di un'azione governativa moderna.

Ecco, per esempio, ciò ch'essa pensa, con grande semplicità, ma con grande sincerità, circa la teoria dei trattati politici:

“..... on ferait mieux de ne pas tant en parler. On les a tant violés que je ne conçois pas qu'on ose les citer. Je pense plutôt qu'on ne devrait pas les violer, mais les réviser quand ils sont injustes ou deviennent impraticables. On a fait des traités depuis que la Société existe, ce qui prouve que l'on en a souvent aboli ou modifié. Pourquoi ne continuerait on pas quand d'impérieuses circonstances l'exigent? Si on n'en vient pas là, il n'y aura ni paix ni trève en Italie.”

Scoppia la crisi del 1859, e la diplomazia, specialmente l'inglese, diretta allora dal gabinetto *tory*, s'agita in mille modi per trovare combinazioni e ripieghi. È nei giorni in cui l'imperatore Napoleone è preso dalle ultime esitazioni, e in cui l'esercito piemontese arrischia di restar solo dinanzi all'Austria lungamente provocata. Ma l'animosa donna ha concetti e risoluzioni di alta virilità.

“Pour l'amour de Dieu” scrive al figlio Emanuele, ambasciatore a Londra “que Lords Derby, Malmesbury, Cowley et tous les diplomates se croisent les bras et nous laissent faire, ou l'on ne fera rien qui vaille. Nous avons craint un instant qu'on ne réussisse à nous confectionner un emplâtre Cowley. Heureusement cela n'a pas abouti. Je te l'ai écrit au commencement de nos brouilles; il y a une fatalité qui nous pousse; elle est irrésistible. L'Autriche aussi y est poussée, bon gré, mal gré. Il y a là quelque chose de plus fort que les grandes puissances, et ce qu'on lui demandait et qui paraissait à nos hommes d'État la chose la plus facile et la plus naturelle, était tout simplement impossible à réaliser, vu nos conditions réciproques ... L'Autriche voyait bien que c'était se suicider à petit feu et ses possessions

---

[1] *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio, née Alfieri, tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel, etc., etc., de* 1835 a 1861. Rome, Turin Florence, Rocca frères editeurs, 1884.

Fra Buia ed il villaggio d'Assab.

L'Isola Hâleb.

L'Harai-lée a valle della strada di Merghèbla.

I Capi Combo e Luma.

ASSAB (da schizzi di G. B. Licata).

La 3.a spedizione italiana nel Mar Rosso. — Ispezione dei muli e del materiale d'approvvigionamento, sul Molo dell'Arsenale di Napoli (disegno di Edoardo Matania, da uno schizzo di M. Dal Don).

en Italie se seraient trouvées dans un état de plus en plus violent. Le Pape ne peut pas faire ce qu'on lui démande, il ne saurait s'en tirer et aurait la révolution. Les autres princes ont leurs intérêts et leurs affections liées à l'Autriche et personne n'aurait confiance en eux."

Esaminatrice imparzialissima degli uomini e delle istituzioni del suo paese, previde sagacemente gli urti e i contrasti amministrativi che un riordinamento annessionista doveva produrre. Ne giudicava e ne scriveva con grande libertà di pensiero così:

"J'ai toujours dit que c'était la paix que je redoutais et non la guerre, que nous pouvons faire avec honneur, même à côté des Français et sur cela on ne peut que nous rendre justice. Mais quand il s'agit d'organiser, d'administrer, de gouverner, nous sommes bien médiocres. Dans notre pays, tout en maugréant contre l'ineptitude de maints employés, et même ministres, on va toujours parce que le pli est à l'obéissance et que nous sommes parfaitement de bonnaires. Mais les nouveaux venus, quoiqu'ils témoignent d'une grande bonne volonté et que dans leur contentement ils ne demandent qu'à savoir ce qu'on exige d'eux, il ne faudrait pourtant pas se faire illusion, ils veulent bien être menés avec fermeté, mais non bêtement, et je crains bien que nous ne soyons pas longtemps sans que la verve milanaise ne s'eveille à nos dépens."

D'ogni lato insomma si voglia esaminare, questo epistolario della marchesa d'Azeglio si stacca dal comune; e ben a ragione, come appare da una nota del marchese Emanuele, queste lettere confidenziali dall'Italia erano assai apprezzate dagli uomini importanti d'Inghilterra, ai quali talvolta il figlio le comunicava; dal Panizzi, da lord Palmerston, dal duca di Cambridge.

Fortunati i paesi dove le donne pensano e scrivono siffattamente! e fortunati quelli, dove gli uomini di Stato non si limitano a cercare la ragione delle cose nei dispacci dei diplomatici, ma la studiano e l'accettano anche dal vivo e schietto conversare delle persone d'ingegno!

Noi stiamo pensando affannosamente ai modi di raffinare l'educazione femminile, e consacriamo sforzi acuti di decreti e di istituzioni a raggiungere questo ideale. Or ecco che una donna, nata nel 1793, maritatasi nel 1815, educata secondo le forme più antiquate e che sogliamo credere più inefficaci, rivela un'altezza di mente, una serenità di giudizio, una serietà di coltura, quale ci parrebbe invero miracoloso risultato dei nostri metodi. E a quelle doti intellettuali questa donna sa aggiungere la modestia e l'affetto; il che significa l'equilibrio più completo che un organismo femminile possa vantare.

È dunque il caso di spezzare i metodi nostri e di ritornare agli antichi? Le conseguenze eccederebbero le premesse. Certo però questi esempi dovrebbero gettare un po' di doccia sui nostri orgogli, e persuaderci che anche al pensiero educatore degli avi nostri veniva compagna qualche traccia forte e tenace.

Studiamola tranquillamente e non rigettiamo nulla di ciò che può darci la donna savia, affettuosa, forte, completa. Nella marchesa d'Azeglio la nota dominante è un sentimento religioso che dirige da un lato il suo affetto per la famiglia, dall'altro incoraggia la sua devozione alla patria. Così soltanto essa ottiene di non chiudersi nell'egoismo famigliare, di non limitarsi ad essere una madre. Ed è questo il vero scopo dell'educazione moderna. Poichè a fare una madre affettuosa basta la natura; a fare una madre intelligente basta l'ingegno; ma è soltanto l'educazione, un'educazione larga e severa, che permette alla donna di aggrandire i suoi orizzonti, di tenere sè stessa come parte importante della società e della patria, e di farsi promotrice, come Costanza d'Azeglio, di quegli ambienti da cui uscivano i Balbo, i Lamarmora, gli Alfieri, i Collegno, i Cavour.

R. BONFADINI.

Noterelle.

— Nello scorso numero, parlando del compianto scultore Varni, si esprimeva il timore che il suo prezioso Museo andasse disperso. Ora, propriamente in questi giorni, si è scoperto il suo testamento olografo che instituisce il Municipio di Genova erede universale delle raccolte artistiche, nonchè della palazzina in cui sono raccolte in via Ugo Foscolo, coll'onere d'un vitalizio di L. 4000 annue alla signora Ighina, sua nipote e distinta scultrice, che amorevolmente lo assistette nella sua vecchiaia. Si assicura però che i nipoti intendano impugnare questo testamento.

— La monografia artistica di P. G. Molmenti intitolata *il Carpaccio e il Tiepolo,* uscirà quanto prima a Torino presso gli editori Roux e Favale.

Sotto le avicennie di Omar-el-Sciorah.

LA VITA ED IL CLIMA D'ASSAB

(*Continuaz. e fine, vedi numero precedente*).

L'acqua è la vita. Dov'essa manca, tutto manca, dicesi, e difatti la maggior parte dei centri umani stanno lungo i corsi dei fiumi, per cui l'acqua serpeggia alla superficie del pianeta come se davvero fosse il sangue della terra. Fortunatamente di acqua ve n'è molta, più assai che non si possa giudicare a colpo d'occhio, e, dato pure che naturalmente manchi, vi son mezzi artificiali per ottenerla. Non è detto che là dov'essa sia relativamente scarsa non possa aversi un gran nucleo di attività umana. Palmira, che oggi parla superba con le sue rovine, e Petra, erano poste in deserto di foco, senz'altra acqua che quella amara del sottosuolo; Massaua, Gedda, Hodèida [1] e tante altre stazioni del Mar Rosso son poverissime d'acqua; tanto che da posti più o meno lontani i nativi la someggiano ad otri, sui camelli e sugli asini. In Aden che più? vivono ai nostri giorni quarantamila persone, che bevono d'ordinario acqua attinta dodici miglia lontano dalla città o distillata dal mare.

Ebbene Assab è in condizioni vantaggiose al riguardo. La capitale che sorgerà un giorno nella colonia, non sarà come Damasco irrigata da sette ruscelli, nè avrà le *grands eaux* di Versailles o i fontanoni di Roma; ma intanto, per la facilità di avere acqua dal sottosuolo della colonia in tutta l'abbondanza richiesta, e dal fatto che questa acqua è punto cattiva, preziosa anzi meglio, per le sue leggere qualità purgative, in un paese dov'è facile la stitichezza, si può dire, senz'ombra di esagerare, che Assab è largamente provveduta d'acqua, e buona. Non saprei dire quanti pozzi esistano a Buja: son molti; ogni casa, ogni capanna ha il suo: e se ne trovano di eccellenti, — mal tenuti questo sì — ad Ala-lèe, a Màcaca, al villaggio di Assab propriamente detto, distante pochi minuti da Buja, a Merghèbla, dove, in parentesi, camelli e donne si lavano nelle gore d'acqua da bere, a Chilùma presso l'Enc-alli. In verità, leggendo prima del mio viaggio tutto quanto in favore o contro era stato scritto sulla colonia, io non potevo non essere stranamente impressionato del fatto che molti negassero alla colonia quell'acqua di cui altri largamente la beneficavano. Ma poi ho capito. I primi a riferire sconfortati di Assab stettero poco sul luogo e l'acqua per far piacere a quei signori, non poteva certo zampillare dal suolo. Taluni poi dissero che all'infuori di qualche pozzo scavato verso il mare, di acqua a certa distanza dalla spiaggia non se ne sarebbe trovata. Niente di tutto questo.

[1] Di una sua visita a Hodèida l'autore ha defraudato i lettori dell'ILLUSTRAZIONE. Egli però ne promette il racconto col libro di prossima pubblicazione nel quale ordinerà e completerà tutte le memorie di viaggio. (*N. del R.*).

Bastava già dare uno sguardo alle piante, acacie, palme, salvadore, per intendere come di acqua ve ne dovesse essere in molti punti del sottosuolo e specialmente in direzioni determinate. A Buja appunto i pozzi migliori son quelli in vicinanza dei più folti ciuffi di vegetazione e queste macchie indicano i corsi delle acque piovane all'epoca delle pioggie o i punti dove per infiltrazione le acque dei terreni circostanti più facilmente si raccolgono. Un gran pozzo fu poi scavato abbastanza dentro terra, alla profondità di otto metri, da cui l'acqua si estrae con una macchina a vento per irrigazione dell'orto; ed altro pozzo di acqua ottima è nel piano di Marhàna a mezzogiorno del capo Caribàl dove nell'agosto s'impiantavano le saline, Guastalla-Burgarella. Son limpide quelle acque ed hanno un sapore molle, più o meno latteo, ripugnante in principio, ma a cui il gusto s'avvezza. Le barche arabe ne fanno larghe provviste pei loro viaggi, e gl'indigeni, in genere, ne bevono a sproposito senz'ombra di danno.

Si è ritenuto da parecchi che le acque del sottosuolo di Assab non fossero dopo tutto che infiltrazioni del mare attraverso le sabbie. Non divido quest'opinione. Ritengo invece, pure accordando un largo campo alla diffusione marina, che quelle acque provengano per la maggior parte dall'interno, condotte verso il mare su un letto di terreno metamorfosato che cederebbe quegli elementi i quali impartiscono ad esse il sapore caratteristico, cioè, in massima, sali di magnesio e di sodio. Il livello delle acque dei pozzi non varia colle maree — che son pure sensibili nella baja, misurando un massimo di 80 cent. al mareometro del porticciuolo — bensì tende a crescere durante la stagione delle pioggie. Il suolo verso l'interno è così fatto alla superficie, che le acque colano nel sottosuolo con facilità grandissima. È noto che qualche torrente dell'interno sparisce fra i crepacci delle rocce, e certamente, se in seguito alle pioggie sul versante orientale delle montagne etiopiche pochissimi corsi d'acqua vengono verso est, gli è che lungo la via quest'acqua deve perdersi in meati sotterranei. Non si sa comprendere veramente, come da un paese inondato d'acqua per tre mesi dell'anno, quale l'Abissinia, non vengano al mar Rosso che tre soli fiumi, l'Aūàsh, che defluisce nella valle di Aussa, senza emissari visibili, ed i misteriosi Cualima ed Anàzo perduti forse in meandri basaltici. Dev'essere insomma una diffusione sotterranea; e chissà che taluni gorghi saltuari non siano che ricomparse a valle, di corsi d'acqua perduti a monte. Dirò pure di aver visto, dopo le pioggie cadute nell'interno, assai più umidi che non nella stagione della magra, i piani nella direzione di Merghèbla. In quell'epoca le rugiade sono abbondanti, ma avrebbe anche potuto trattarsi di acqua sotterranea, la quale esistendo, a quanto pare, così diffusa, potrebbe essere drenata con vantaggio di possibili coltivazioni.

A Buja bevevamo acqua distillata e con molta soddisfazione del gusto, salvo il caso non fosse stata un porcume di sapori di sego. Il dissetamento era gratuito e generoso: il distillatore poteva darne dalle tre alle quattro tonnellate al giorno ed era affidato ad un meccanico speciale, che avrebbe pure dovuto incaricarsi di una lancia a vapore per le isole, della quale, come dell'araba fenice, si diceva che esistesse, ma dove proprio fosse non lo sapeva nessuno. L'acqua messa nelle gulle alle correnti d'aria, — e Begni era maestro in queste disposizioni — diventava fresca abbastanza, ma tante volte era ancora calda di distillazione, si bruciava dalla sete e si sarebbe desiderato un pezzetto di ghiaccio, tanto più che c'era una macchina a ghiaccio nella colonia, costata uno sproposito, ma inoperosa, perchè non saputa manovrare, e guastata, con danno, non dico del desiderio innocente d'un sorso freddo, ma di qualche cara medica in cui il ghiaccio sarebbe stato una fortuna. Non so: c'erano nella colonia botti di verghe di stagno e mucchi di lastre d'ardesia ch'io non ho mai capito per qual ragione esistessero. S'era pensato ad ammucchiare tanta roba superflua, inutile e si trascurava il necessario! Ma lasciamo andare. Oltre l'acqua distillata e l'acqua dei pozzi si potrebbe a Buja far uso di cisterne: i tre acquazzoni caduti nell'agosto sarebbero bastati ad empire quelle di Aden; e volendo, si potrebbe pure condurre l'acqua da Merghèbla, dove l' Harsi-lèe, voluminoso all'epoca delle piogge, permette alla vegetazione di espandersi con rigoglio tropicale. Che se Assab al pari di ogni altra colonia africana ha il suo *lato aperto*, noi potremmo, internandoci, trovare ottime fonti. Gli antichi greci di Adùli avevano villeggiature sull'altopiano di Rumà; noi avremmo le nostre in paesi a poca distanza dalla costa, e dove, come dicono i danàchili, *si viaggia fra il burro e l'acqua*. Verrà poi il giorno in cui sarà fatta la ferrovia per lo Scioa, ed allora, quando a Buja, nella casa di Nerazzini, la migliore per essere adibita a stazione — non ci manca che la lavagnetta e l'orologio — sonerà la campana del diretto per Ancòber, noi in meno di ventiquattr'ore potremo essere in paesi africani dove c'è da scegliere fra tutti i climi del mondo, dal deserto alla Svizzera.

G. B. Licata.

I PAESI DELLE VALANGHE.

IV.

Il Contrabbandiere.

Ebbi una volta per guida uno strano uomo irrequieto e verboso, così dissimile da tutti gli altri del suo stato, che la prima metà della strada andai sempre cercando meco stesso un pretesto plausibile per tornar indietro, e la seconda, devo dirlo, rimproverandomi di averlo giudicato male. Il modo con cui mi s'era offerto, il suo contegno, lo sguardo, il vestire, il passo, l'accento e perfino la forza erculea veramente straordinaria, tutto in lui m'era argomento di grave sospetto. Ero all'Albergo del Giomen, al Breil in Val Tournanche, e volevo recarmi in Val d'Ajaz all'albergo del Fiery dove avevo dato la posta a parecchi amici. Il Colle delle Cime Bianche, che è il passaggio più diretto, l'avevo fatto altre volte, e poichè quello richiede otto buone ore di cammino, tanto valeva allungarla di tre o quattro, toccare il piccolo Cervino, una delle più mansuete vette del Monte Rosa, e scendere poi da quello in valle d'Ajaz. — Ma avendo la valigia piuttosto greve, occorreva trovare un mulo che per le Cime Bianche me la portasse al Fiery ed una guida per me. — Ora di muli non ce n'era nemmeno uno, e la sola guida che si trovasse, uno svizzero di Zermatt, non voleva saperne di portar peso. Era dunque in pericolo, non solo la vagheggiata escursione al piccolo Cervino, ma altresì il mio passaggio più diretto per giungere al convegno. La vigilia del giorno che dovevo partire, stavo all'imbrunire sull'uscio dell'albergo, guardando inquieto verso le praterie che salgono al Theodule, caso mai capitassero guide o portatori di ritorno, quando venne il padrone a dirmi di aver trovato il mio uomo.

— L'avete mandato a cercare?

— È qui.

— Quando è arrivato?

— Ora.

— Viene dal basso?

— No signore, dalla montagna.

— Impossibile, l'avrei visto scendere, sono qui in vedetta da un'ora.

— Quello non passa dove passano gli altri.

— Perchè?

Ma l'oste non volle spiegarsi altrimenti; solo chiamò ad alta voce: Jacques.

Era un bell'uomo alto alto, membruto, sui trent'anni; grondava di sudore e le stille gli si incanalavano in certe rughe profonde che davano al viso un'espressione di volontà dura e travagliosa. Gran naso retto, gran bocca, una selva di capelli neri e crespi, barba di due giorni. Volli rientrare per levarlo alla brezza assiderante, ma crollò le spalle e mi disse subito:

— Lei vuole andare al Fiery e salire prima sul piccolo Cervino.

— Al piccolo Cervino ci ho rinunziato, a meno che stassera non capiti un mulattiere che mi passi la valigia per le Cime Bianche.

— La porto io.

— Allora mi ci vorrebbe una guida per il Cervino.

— Vengo io.

— Voi volete portare la mia valigia lassù?

— Quanto pesa?

— Saranno quattro miria.

— Bella roba! Mi dà quindici lire.

Il prezzo era più che discreto; ma l'amico mi pareva un gradasso. Gli offersi di vedere almeno la valigia, ma ne rise. Non mi piaceva.

— Voi fate la guida?

— Sicuro.

— Avete il libretto?

— No. Ho il certificato di congedo assoluto. Ero in artiglieria.

— Come vi chiamate?

— Tutto per quindici lire?

E si mise a ridere con un'aria acerba.

— Basta, il nome glie lo dico gratis. Mi chiamo Giacomo Balma. Le accomoda?

E visto che il suo ghigno non mi andava, mutò faccia subitamente e aggiunse con accento profondo:

— Tre scudi mi fanno comodo, sa; domani sera mi saprà dire se li ho meritati.

E dopo una pausa indagatrice:

— L'oste mi ha detto che lei lo conosce da un pezzo. Gli domandi pure di me. Riverisco.

E scese in cucina.

L'indomani partimmo alle tre della mattina. La mia valigia a soffietto, piena zeppa, gli parve un fuscello: la portava legata con corde al dorso, come un zaino. Camminava leggiero e spedito zufolando la marcia del Flick e Flock in tempo da bersagliere. La sua andatura aveva qualche cosa d'insolito; non sapevo dire che fosse, ma la avvertivo dissimile dall'altre; più tardi me ne diedi conto; il suo passo non faceva rumore, sembrava sfiorare la terra. Appena avviato s'era messo a discorrere, ma fosse il sonno o il senso di disagio che mi dava la sua compagnia, non gli risposi. Tentò due o tre argomenti, poi smesse e prese a zufolare affrettando il passo. Per salire al piccolo Cervino, si passa il colle del *Saint Theodule*, un colle di ghiacciaio, la cui altezza rimane impressa a memoria per i quattro 3 che ne formano la cifra. È alto 3333 metri. Di solito partendo dal Giomen si sale tosto per il dorso erboso del monte e si affronta poi il ghiacciaio in alto, dov'è quasi piano e quindi meno rotto dai crepacci. Il mio uomo prese invece ad aggirare il monte nella sua falda più bassa, finchè non ebbe trovato una specie di canale inciso nella rocca viva, scabrosissimo e nudo come una lavagna; lo imboccò senza interrogarmi, e vi si inerpicava lesto come uno scoiattolo. Certo a quel modo la salita era più divertente e spedita; dove ci s'aiuta di mani e di ginocchia, ed ogni passo vuol essere studiato e misurato, la mente, distratta, non avverte la fatica; senza contare che il lavoro compiuto appare evidente, e l'altezza guadagnata vi ripaga dello sforzo. Ma in certi punti il canale era così scosceso da impensierire. Sul principio, Jacques, nei punti più ardui si voltava e mi porgeva la mano, ma fresco di forze avevo respinto l'aiuto, orgoglioso di cimentarmi colla dura montagna. Allora l'amico s'era messo a camminare per suo conto, abbandonandomi al mio destino. Pericolo di vita non c'era mai, ma quel vederlo su in alto, mi faceva un dispetto acerbo. Certe volte, tutto intento ai miei passi, lo scordavo e quando levavo la testa seccato di trovarmi solo, il canale mi appariva vuoto fino alla cima. Dov'era andato colui? Il suo aspetto, la scelta di quella via inusata, la sua andatura, e quello scomparire misterioso, tutto ciò mi metteva in sospetto. Ero sicuro che l'oste, non mi avrebbe affidato ad un cattivo soggetto, ma questa sicurezza non bastava a tranquillarmi. Seguitavo a salire e quando levavo di nuovo la testa, eccolo un'altra volta a suo posto, ma lontano lontano, e sempre incurante di me. In principio avevo pensato che in certi punti il canale divenisse impraticabile e che convenisse uscirne per ripigliarlo più sopra, ma mano mano che procedevo mi accorgevo che il passaggio c'era sempre, anzi che andava sempre facendosi più agevole. Gli gridai di fermarsi, ma bisogna dire che la mia voce non gli giungesse, perchè fu gridare al vento. Se non era della valigia, credo che me ne sarei tornato senz'altro. Finalmente lo vidi seduto a terra, aspettarmi. Lo raggiunsi di malo umore; il fondo quasi liscio della roccia si era fatto sdrucciolevole, per una vena d'acqua, ed egli s'era fermato per darmi mano che non cadessi.

— Perchè vi allontanate? Voglio avervi presso di me.

— Mi era parso che le piacesse di star solo, non volevo seccarlo.

— Perchè abbandonate la strada così spesso? Che fate in giro?

— Sono della razza dei bracchi, mi piace fiutare intorno il terreno.

— Bene, ora non mi lascierete più.

— Come comanda.

Cercai di intavolare io il discorso, ma questa volta era lui che non ci mordeva. Era spuntato il sole, egli s'era levata la giacca e la portava sul braccio. Dalla cinta di cuoio gli pendeva un accetta da potatore, istrumento insolito alle guide.

— Perchè portate quell'accetta?

— La porto sempre.

— Per farne che?

— Così.

Mi guardò bene fiso e aggiunse:

— Ho anche una pistola, guardi.

Levò di saccoccia una pistola corta a due canne e me la diede avvertendomi che era carica. Fui tentato di serbarla: in montagna da noi nessuno cammina armato, le pistole sono un mobile di lusso destinato alle salve d'allegria in occasione di nozze. Ma pensai che volendo farne cattivo uso, non me l'avrebbe mostrata e glie la ritornai senza far parola. Dopo un quarto d'ora di cammino, mi disse:

— Scusi, torno subito. Vada pure lei, lo raggiungerò fra due minuti.

E via per la costa. Volli levarmi di dubbio e appena fu avviato uscii dietro di lui dalla gora; lo vidi correre ad una rovina di grossi massi, discosta un dieci metri; si chinò, smosse due o tre pietrone, frugando per la terra e tornò indietro. Come avvertì che lo stavo spiando, corrugò la fronte e accese lo sguardo, ma lo spianò e lo spense in un minuto.

— Sono andato a pigliare questo pane e questa crosta di formaggio che avevo riposto ieri. Io giro spesso per le montagne e vi dispongo i depositi di viveri. — Mi guardò di nuovo negli occhi e — Non crede?

No, non credevo; il pane lo avevo veduto levarselo di saccoccia e il suo turbamento al dubbio di esser sorpreso doveva pure avere una ragione. Cominciavo a sentirmi vivamente inquieto. Egli se ne accorse e diventò subito gioviale e verboso; mi conosceva, aveva domandato di me all'oste, sapeva che ero uno scrittore, come a dire un giornalista, che dev'essere un gran bel mestiere da guadagnare sacchi di quattrini. Lui conosceva la vita delle città e leggeva sempre i giornali. Anche sapeva che avevo scritto delle opere per il teatro, un'altra miniera d'oro; ma se volevo dargli retta egli sì che me ne avrebbe raccontate delle storie, e fatti conoscere dei birbanti. Ah, loro vengono qui per il gusto di provare che cos'è la fatica! Se lo sapessero che cos'è! E quanto costa un pezzo di pane, e c'è della gente che ce lo vorrebbe rubare, ma, e si toccava in saccoccia la pistola, ma c'è qui il giudice, il giurato, il pretore, il presidente, e tutti gli accidenti della terra, e se vogliono venire vengano che mi troveranno. Aveva una facondia abbondante e collerica, come di un uomo persuaso di qualche persecuzione continua ed accanita; spezzava il discorso e saltava da un soggetto all'altro come spinto da un tumultuoso getto

Roma. — Discussione delle Convenzioni Ferroviarie. — La nuova sala

ERA AL PARLAMENTO PRIMA DELLE SEDUTE (disegno di Dante Paolocci).

d'idee e pauroso di smarrirle discorrendo. Aveva certo qualche acerrimo nemico che governava misteriosamente tutti gli atti della sua vita: tutti i suoi discorsi mettevano capo a lui e precipitavano in minaccie indeterminate ed oscure, profferite ridendo, coi denti stretti, i denti bianchissimi e saldi, capaci di spezzare uno scudo. E nel fondo degli occhi gli tremava una inquietudine timida ed umile che contrastava colle violenti parole e aveva finito per rassicurarmi interamente. Anche di questo si avvide, e quando gli offersi un sigaro mi disse:

— Lei ha pensato male di me. Non sono un birbante, venga qui e capirà tutto.

Eravamo ai primi nevati. Il canale s'era allargato e la montagna intorno non aveva un filo d'erba. Era tutta una rovina di massi giganteschi, gran dadi rocciosi lucenti come un metallo, mezzo affondati in un terreno sabbioso, molle per la neve sciolta di fresco e per gli scoli del ghiacciaio. Mi condusse per mano nel labirinto finchè giungemmo ad una specie di grotta formata da due massi che contrastavano puntellandosi a vicenda. Entrò nel cavo carponi e ne uscì con un pacco di poche libbre di peso, involto in stracci laceri; lo sciolse e ne trasse sigari e tabacco. Era un contrabbandiere. Scendendo di Svizzera, disseminava la sua mercanzia in tanti nascondigli diversi, perchè non avesse a cadere tutta nelle mani delle guardie. Come ebbe rifatto l'involto, lo ripose nel fondo e tornò a me col viso rischiarato e fidente. Ora che il suo secreto era stato lui a dirmelo, non temeva più di me.

— Questo è il più alto magazzino; le guardie non salgono mai sin qui, sanno che a queste alture non c'è più pastori che possano far da testimonio occorrendo, e che qui comando io. E questo è il mio aiutante di campo, aggiunse, togliendo, da una fenditura lì presso, una carabina da doganiere.

Il contadino non può persuadersi che il contrabbando sia una azione colpevole, il suo senso morale non arriva alla nozione degli artificiali diritti dello Stato. Sa che il rubare e il far violenza nel prossimo sono atti disonesti, ma non può concepire per disonesto il comprare un oggetto là dove lo si trova a miglior mercato, e lo smerciarlo dove lo pagano caro. La proibizione di un traffico tanto naturale gli pare una prepotenza intollerabile, contro la quale non solamente è lecito, ma meritorio ribellarsi. Di qui un odio violentissimo contro le guardie e il fermo proposito e la fredda capacità di fare a schioppettate se occorre. Le guardie lo sanno e bene spesso quando incontrano il contrabbandiere in luoghi aspri e deserti, se non sono in tale numero da schiacciarlo, o se non presumono alla mercanzia frodata un valore eccezionale, fanno le mostre di non avvertirlo, e passano guardando dall' altra. Un colpo è presto tirato e a quelle alture un cadavere è agevolmente e durevolmente trafugato. La guardia non torna in quartiere, i sospetti cadono sul vero omicida, partono drappelli e frugano per le gole in traccia del morto, ma prove salde non ne raccoglie nessuno. Sull'Alpe alta c'è sempre qualche voragine aperta a comodo degli avvocati difensori.

La mia guida s'era trovata una volta, inerme, sotto il tiro di due doganieri e n'era scampata per miracolo. Un'altra volta aveva fatto smottare dall'alto, non visto, una frana di sassi, addosso a due guardie che salivano la ripa, e una di esse, scappando, aveva perduto la carabina.

— Quella carabina che le ho mostrato, — soggiungeva Jacques, con un piglio trionfatore, — Ma che vitaccia! E il guadagno è poco, sa.

E mi raccontava le traversate notturne, d'inverno, solo per le ghiacciaie mortali, carico come un mulo, le *tormente* che lo assalivano, lo flagellavano a sangue, e lo tenevano immobile, rannicchiato sotto un antro di rupe, pauroso di soccombere al sonno traditore della montagna, il sonno gelido, invincibile avanguardia della morte. Oh egli li conosceva quei valichi, passo a passo, ne aveva contate tutte le roccie, e rintracciati tutti i seni, e misurata la bocca di tutti i crepacci e tastata tutta la crosta nevosa che li scavalca in forma di ponte. Sapeva dove si può agganciare l'occhio della fune per calarsi lungo gli scoscendimenti levigati della rupe, e dove la sporgenza rocciosa basta al passo, e dove il monte, frantumato dai fulmini e roso dalle acque, cede al minimo peso e precipita in lavine micidiali. Nessuna guida poteva stargli a paro. A lui non occorrevano corde per traversare il ghiacciaio, nè bastone ferrato per reggervisi. Misurava i salti e li spiccava coll'occhio e il piede sicuri del camoscio.

— E sa perchè ho voluto accompagnarlo? Se lei non mi ci voleva, ci salivo lo stesso, oggi, a questi piani. Oh non tema, che non faccio contrabbandi in sua compagnia, non lo metto a nessun rischio. Ma un mio parente, che s'industria con me allo stesso traffico, manca di casa da otto giorni. L'avevo lasciato a Zermatt, otto giorni or sono, e doveva tornarne l'indomani. Io lo seppi solo ieri sera che non era tornato. Ciò m'inquieta. Di questi giorni nevicò due volte sulle vette, e d'estate chi dice neve dice burrasca. Bisogna bene che cerchi di lui; ma sono povero e ho molta famiglia, non posso perdere le mie giornate. Cerchiamo insieme, vuole, signore?

Non posso dire quanta dolcezza supplichevole c'era in quelle parole: Vuole, signore?

Sicuro che volevo, anche a costo di passarci due giornate volevo, al piccolo Cervino ci sarei salito un'altra volta, perchè sulle vette era inutile cercare.

Sul ghiacciaio, che, valicato appena il Theodule, sale verso il Breithorn, trovammo delle peste.

— Sono le sue, — disse Jacques; — sono peste di cinque o sei giorni e di un uomo solo; combinano. Speravo che fosse rimasto a Zermatt, se è salito è morto.

Seguitammo le peste per oltre un'ora, ma giunti al piano superiore, ne smarrimmo ogni traccia; era nevicato di fresco e la neve era tutta vergine e piana. A farla breve, dopo avere aggirato senza frutto tutto quanto il ghiacciaio, verso l'imbrunire ci cascò l'animo e la forza. Giungemmo all'albergo del Fiery verso le undici di sera. La casa era tutta scura e silenziosa, ma l'oste doveva essere di sonno leggiero, perchè, appena la mia guida l'ebbe chiamato per nome, si affacciò ad una finestra e disse:

— Sei tu, Jacques?

— Sì, apri.

L'oste senza muoversi replicò:

— È là dietro la casa vicino al fienile; ora scendo.

Jacques fu di un salto al luogo indicato, ed io lo seguii tastoni. Prima che l'oste giungesse, avevo acceso un cerino e vedemmo coricato su di un trave un sacco chiuso alla bocca, pieno, ma tutto gobbe e rilievi. Jacques capì, io indovinai al gesto ch'egli fece. In quella giunse l'oste.

— L'hanno portato stassera. Le guide di Gressoney lo trovarono ieri sul ghiacciaio d'Aventina; oggi salirono coi pastori a pigliarlo. Domani verrà il pretore per l'atto. Era seduto sulla neve, i piedi neri per la cancrena: la tormenta lo ha preso e fermato, il freddo gli ha dato la cancrena ai piedi, dovette sedere e si addormentò.

Jacques aperse il sacco, lo rimboccò fino a scoprire la testa del morto, lo baciò sulla bocca, gli fece un segno di croce col pollice, sulla fronte, poi richiuse il sacco e disse all'oste:

— Dacci da cena, questo signore muore di fame.

GIUSEPPE GIACOSA.

UN MATRIMONIO IN PROVINCIA

RACCONTO.

(*Continuazione, vedi i N. 4, 5, 7, 8, 9 e 10*).

Lui continuò a dire, che era fatalista! Dacchè il caso ci aveva riuniti, in quel modo "quasi miracoloso" era una prova che doveva dichiararmi i suoi sentimenti; e l'aveva fatto a rischio di tutto.

Ma era contristato ed impaurito per me, per me sola, in mezzo alla sua gioia; ed il caso solo aveva tutta la responsabilità della cosa; responsabilità che lui non accettava, perchè sentiva che realmente quella vecchia aveva detto il vero. Lui portava sventura, specialmente alle persone che gli erano care. Aveva una sorella, ed a sedici anni era morta! — E soggiunse:

— Tutto questo avrei voluto scrivergliele!

E dopo un tratto, durante il quale ripensò forse le belle espressioni che avrebbe scritte, e che erano rimaste inutili nel suo cervello, mi domandò:

— Mi perdona d'averle parlato, a rischio di tutto? Mi perdona, Denza?

Io strinsi la mano che teneva sempre la mia, e le comunicava una specie di ardore febbrile, poi domandai:

— E lei, come ha nome

— Onorato. Mi chiami Onorato quando mi nomina, o pensa a me....

Intanto eravamo giunti alle porte della città. Lui si fermò e disse:

— Addio, Denza.... E la sua mano pareva un essere pensante, e che avesse una mente ed un cuore, tante cose mi disse e tanti affetti mi rivelò in quell'ultima stretta fremente e nervosa. Mi disse anche, quella mano, che dovessi salutarlo col suo nome. Ed io, un po' confusa, sussurrai:

— Addio, Onorato.

Tutti gli altri ci avevano raggiunti, e si fermarono in gruppo. Bisognava separarsi. Se si fosse entrati in Novara tutti insieme, la cronaca ne avrebbe ciarlato chissà come, e chissà per quanto.

Senza dirlo, tutti lo sentivamo, e ci lasciammo con molte strette di mano, ma senza inviti nè promesse di visite. E fra noi due non potemmo dirci altro.

Serbai nell'animo una certa apprensione per la predizione di quella vecchia. Non ci credevo affatto; nessuno m'avrebbe persuasa mai che una cosa tanto tanto bella come essere amata, e sentirselo dire, potesse portarmi disgrazia. Ma mi sgomentava il pensiero che ci credesse lui, e che forse, per quella paura infondata, si asterrebbe dall'avvicinarmi, dal fare qualsiasi passo verso di me, e mi priverebbe di tante gioie.... Avrei voluto persuaderlo che da lui, fin allora, mi erano venute soltanto delle estasi di dolcezza; che ogni sguardo, ogni sorriso mi inondava di contento, che era impossibile che quella beatitudine mi portasse sventura, e che la sola sventura per me, era la sua lontananza....

La Titina, da quella ragazza positiva che era, mi domandò:

— Quando farà la domanda formale al babbo?

Non so perchè quell'interrogazione mi sembrasse un'offesa ad Onorato, un pensiero diffidente; e le risposi con gran dignità:

— Quando vorrà. Credi ch'io diffidi di lui, e che abbia bisogno di farlo parlare coi parenti, e di vincolarlo con una promessa, per credere al suo amore? So che mi vuol bene, "che è mio, ed io sono sua" e mi basta, e sono felice.

Mia sorella, che era tenace nelle sue idee, tornò a dire:

— Io, se fossi te, preferirei che mi sposasse.

— Io no. Non sai come è bello avere una persona che ci ama, essere d'accordo con lei, e conoscerne tutti i segreti.... Anch'io ero impaziente di maritarmi prima. Ma ora che ho provato tutte queste gioie, desidero di gustarle, di prolungarle un poco, prima di sposarlo.

Infatti, pel momento, calmata l'inquietudine dei dubbi e l'ansietà di conoscerlo, beata nella sicurezza fiduciosa di quell'amore, ero troppo assorta nella mia nuova gioia, per avvertire le noie della casa, che m'avevano fatto desiderare di maritarmi altre volte. Ero felice in mezzo a quelle seccature, precisamente come se non fossero esistite.

Quello che allora desideravo ardentemente, era di leggere "I tre moschettieri" per comprendere meglio il segreto che avevo nel cuore.

Ma questa gioia non l'ottenni. La Maria voleva prestarmi il romanzo; ma la Giuseppina si oppose formalmente. Sapeva che il babbo era molto rigido in fatto di letture, e non voleva assolutamente, nè per sè nè per sua sorella, la responsabilità di farmi leggere un romanzo di nascosto, e mi disse:

— Domanda al tuo babbo, e, se lui lo permette....

Figurarsi se osavo domandarglielo! E se lui l'avrebbe permesso!

***

Venne l'autunno. L'autunno piovoso e triste, che passammo tappati in casa, colla matrigna severa, il babbo tutto assorto in lei, il bimbo piagnoloso e la zia reumatizzata.

Ma quando la casa era piena del rumore delle faccende, e dello stridio del bimbo, e quando era silenziosa e triste come una tomba nelle ore del pomeriggio, io udivo risonarmi all'orecchio la voce ansimante ed amorosa di Onorato, che mi ripeteva, dolcemente e sempre, le sue care parole:

"Sa che le voglio tanto bene? E lei mi vuole un po' di bene, dica? Addio, Denza!"

Qualche volta piangevo di commozione, qualche volta ridevo, cantavo, giocavo pazzamente col bimbo, per sfogare la piena della mia gioia; ma ero sempre felice.

Una sera mi occorse d'entrare impreveduta-

mente nella camera della matrigna; e mentre stavo per aprir l'uscio, la udii che diceva al babbo:

— È strano! Credevo che la Denza dovesse fare più incontro. Ora che non ha più affatto quell'aria beata e minchiona, anzi, è fino un po' sentimentale, è proprio una bella giovane. Eppure nessuno le sta intorno, nessuno la domanda...

Il babbo rispose:

— Cosa vuoi? Le ragazze senza dote non sono mai molto ricercate.

E dopo un tratto soggiunse:

— Tempo fa, Bonelli mi accennò qualche cosa del figlio dell'ingegnere Mazzucchetti. Pare che la guardi di buon occhio....

— Ma che! di buon occhio la guarderanno tutti; è una bella ragazza, fa piacere a guardarla. Ma non vi mettete in testa che Mazzucchetti la voglia sposare. Un giovane che avrà forse un milione! La guarderà finchè non avrà altro da fare, poi sposerà un'altra....

Invece d'entrare, tornai indietro pian piano, ridendo fra me di quel grosso granchio che pigliava la matrigna, malgrado il suo gran buon senso. Pensavo:

— Se sapessero! Se sapessero che fra noi siamo già d'accordo, ed è soltanto questione di tempo! Che so i suoi segreti, e che lo chiamo Onorato!

E nel mio cuore c'era quella fede sicura, colla quale, dice il vangelo che si potrebbero trasportar le montagne.

Passò anche l'autunno, e venne l'inverno rigido, con certe nevicate che rendevano le strade impraticabili; e la nostra casa, dove soltanto in cucina e nella camera della matrigna s'accendeva il fuoco nel camino, era fredda come la Siberia. Mi vennero i geloni alle mani, che si fecero grosse e rosse vergognosamente.

Ma io pensavo che era la mano stretta con tanto amore da Onorato, e stavo estatica a contemplarla, e, deformata com'era, mi evocava alla mente le incantevoli visioni di quella sera memorabile.

Venne anche il carnovale, quel carnovalino di provincia, pettegolo e pretenzioso, dove della menoma festicciola si discorre, prima e dopo, fino alla nausea, dove si fanno i più minuti inventari delle vestiture, e si veste sempre troppo in gala.

Le Bonelli, che brillavano molto, ci parlavano sempre di feste e di spassi, di cui noialtre non avevamo la menoma idea.

Eppure, io non desideravo quei divertimenti. Cosa avrei fatto ad un ballo! Oltrechè non sapevo ballare, l'idea di ballare con tutt'altri che con *lui*, mi faceva orrore come un'infedeltà. E lui non ballava. Dicevano, perchè era troppo grasso; ma io ero certa che non ballava perchè non c'ero io. E leggevo anche nel suo pensiero, dietro il rincrescimento momentaneo di non potermi abbracciare in un giro di valzer, una grande ammirazione per la vita ritirata che facevo, per la mia modestia.

Mi ricordavo cosa aveva detto, quella volta, il maestro di piano alla Maria: "Lui è selvatico; ha soggezione delle signorine eleganti."

"Ha soggezione" era un modo di dire cortese del maestro, per riguardo alle sue allieve, che erano elegantissime. Ma un giovane ricco e bello come Onorato, non poteva aver soggezione di nessuno. Voleva dire che non gli piacevano. Che amava le fanciulle semplici e modeste. E nessuno lo era più di me.

Dacchè sapevo che questo piaceva a lui, dimenticavo tutte le mie lagnanze passate per le abitudini patriarcali della nostra casa, e mi pareva d'aver scelto io stessa quel genere di vita, e d'amarlo.

***

Quella che a noi teneva luogo di carnovale, era l'ottava di San Gaudenzio. Dal ventidue di gennaio, che era appunto la gran festa di San Gaudenzio, primo vescovo di Novara, per otto giorni di seguito, c'era la benedizione colla musica, per la quale venivano persino dei professori dell'orchestra della Scala, da Milano.

Noi avevamo un banco di prima fila, a sinistra dell'altar maggiore. Davanti a noi c'era un largo spazio vuoto, dove si fermavano gli uomini in piedi, per veder i musicanti sull'organo che era a destra dell'altare.

Tutti gli anni andavamo assiduamente all'ottava, qualunque tempo facesse.

Della solennità non c'importava nulla, della musica poco, del Santo men che meno. Mi si vedeva un po' di gente, qualche giovinotto ci guardava; e, nella monotonia della nostra esistenza, era qualche cosa.

Di solito era la zia che ci accompagnava, perchè la matrigna non amava la musica, ed il babbo, di sera, stava sempre con lei. E poi, la chiesa era il dominio della zia.

Quell'anno, cominciai un mese prima ad inquietarmi, per paura che i reumi le impedissero d'uscire. Ma, anche per lei, quegli otto giorni rappresentavano il periodo brillante dell'annata; e si curò tanto, che per San Gaudenzio stava relativamente bene.

Fin dalla prima sera, dopo pochi minuti che ero in chiesa, udii uno strisciar di passi; alzai gli occhi con un gran batticuore, e vidi sfilare pian piano i "Moschettieri," Portos davanti, e gli altri dietro. Lui andò ad appoggiarsi al muro sotto il pulpito, in faccia a me, a due passi, e gli altri si schierarono in fila.

Mi fissò gli occhi negli occhi, e finchè durò la funzione, stette a guardarmi, insistente, instancabile. Gli altri mi guardavano tutti, come se fossero tutti innamorati di me. Anche quando mi accadeva d'incontrarli separati in istrada, mi guardavano e si voltavano per riguardarmi, come faceva lui. Ed io mi sentivo d'essere entrata [illegible] nella loro amicizia, e li amavo un po' tutti come fratelli, per amore di lui.

La sera seguente, e tutte le altre, tornò alla stess'ora, cogli stessi amici; si mise allo stesso posto, mi dette le stesse occhiate intense e lunghe.

Però la seconda sera ci fu un avvenimento. Al momento della benedizione, quando il prete alza la pisside col sacramento, ed i turiboli esalano nuvole di fumo e d'incenso, e tutti chinano il capo devotamente, io lo rialzai pian piano, e guardai Onorato.

Lui aveva avuto lo stesso pensiero, e guardava me.

In quel silenzio profondo e solenne, come isolati e soli, al disopra di quelle teste chine, in quel profumo eccitante dell'incenso, in quella luce misteriosa, in quell'ambiente di preghiera, i nostri occhi si unirono in uno sguardo arditamente amoroso, si confusero, si strinsero, si baciarono lungamente.

Quando la voce stonata del prete, e subito dopo, quelle alte e festose dei musici, intonarono l'*O salutaris hostia*, io mi scossi sbalordita, confusa, inebriata, come da un lungo amplesso. Mi pareva d'essermi legata anche più strettamente a lui: sentivo d'appartenergli.

Finchè durò l'ottava, rialzammo il capo al momento della benedizione, e ripetemmo quella specie di muto ed ardente colloquio d'amore, che mi lasciava turbata come una colpa, ma pazzamente felice.

Per tutta la mia vita, quell'alto silenzio della benedizione mi ricordò la gioia di quell'ora, e mi commosse, e mi fece piangere. I miei parenti ed amici hanno una grande idea della mia divozione.

Finita l'ottava, sentii una gran mancanza; mi parve che fosse avvenuta una grave catastrofe come un incendio, un'inondazione, e che m'avesse tolto dei tesori inestimabili, e mi lasciasse nello squallore.

Però, vedevo Onorato immancabilmente alla messa della domenica. Sovente lo incontravo in istrada. Se s'andava in casa Bonelli, le cugine mi facevano uscire sul balcone, e qualche volta lo vedevo passare, e sempre mi guardava allo stesso modo.

Poi, nella quaresima, un giorno io, un giorno mia sorella, s'andava alla predica colla zia. E lui c'era sempre, in capo alla fila dei banchi dove era il nostro, nella cappella di Sant'Agapito. E, quand'era il mio giorno, mi guardava tutto il tempo della predica. E, quand'era il giorno della [illegible] guardava lei e lei me lo [illegible] al ritorno portandomi quegli sguardi come un'ambasciata; ed era anche quella una gioia.

Del resto, non ero un'eccezione. C'erano a Novara parecchie ragazze che avevano degli amori a quella maniera, ed erano contente e fiduciose quanto me, e tiravano innanzi così da anni, senza domandar altro, e senza che i loro innamorati facessero di più.

La figlia d'un farmacista di contro a noi, aveva aspettato il figlio d'un notaio per tredici anni, poi l'aveva sposato. È vero che era morta d'una malattia di nervi, dopo poco più d'un anno di matrimonio; ma questo a me non poteva accadere.

Quegli amori d'occhiate sono talmente entrati nell'uso a Novara, che parlando di due innamorati nel ceto civile, si dice "Il Tale *guarda* la Tale."

Soltanto parlando di operai e bottegai, si dice: il Tale *parla* alla Tale."

(*Continua*). MARCHESA COLOMBI.

Il Redentore, attribuito a *Cesare da Sesto*.

LA R. GALLERIA ESTENSE.

(*Continuazione e fine, vedi il N. 8*).

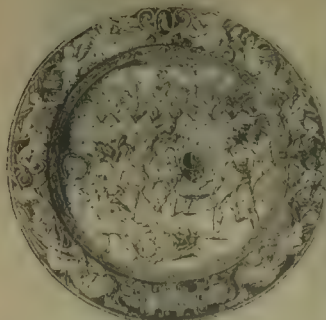
Nel precedente articolo abbiamo riandato il periodo durato più di duecent'anni di continuo aumento delle collezioni artistiche estensi, in questo riandaremo il periodo, quasi altrettanto lungo, di un continuo decadimento.

Nel soddisfare la passione per le cose d'arte che animò tutti i principi di casa d'Este, questa famiglia regnante italiana avea trovato un qualche compenso alla diminuzione di potenza patita colla perdita del ducato di Ferrara. A tutto il seicento le due più grandi collezioni artistiche del mondo erano l'Escuriale e la Galleria Estense. I discendenti di Borso d'Este poteano nei dominii dell'arte stare a paro coi discendenti di Carlo V, sui cui reami non tramontava mai il sole.

Per una curiosa coincidenza di rapporti lontani fu l'estinzione della discendenza del grande imperatore che determinò il principio della decadenza della Galleria Estense. Carlo II di Spagna moriva senza eredi diretti lasciando il trono ambito da tutti i potenti d'Europa ad un Borbone. Il 26 novembre 1700, Luigi XIV di Francia avendo accettato pel suo nipote duca d'Angiò il testamento di Carlo II, divampò in Italia la guerra di successione, e finirono i bei giorni d'incremento della Galleria di Modena regnando il Duca Rinaldo.

Valanghe di soldati esteri nel 1702, invasero lo Stato, il duca fuggì dinnanzi ai Gallo Ispani dando ordini per lo sfascio della galleria onde nascondere quanto conteneva, parte in un convento, parte a Ferrara e a Bologna. In quella confusione che durò più della guerra, alcuni quadri andarono in Francia al reggente, per accorte pratiche del cardinale Dubois, altri ne andarono all'imperatore di Germania come supplicanti protezione. Viaggiando in cerca di sicuro asilo, non pochi altri capolavori smarrirono la via del ritorno. L'influenza delle tradizioni spinse anche Rinaldo a qualche acquisto quando la bufera parve chetarsi, ma ecco di nuovo Francesi, e di nuovo la necessità di incassare, di trafugare, di mandar roba qua e là, a Gaggio Bolognese, a Ferrara, dovunque si sperava trovare sicuro asilo.

In tali trambusti succedeva a Rinaldo Francesco III; cui subito toccò fare altri trasporti, nasconder dipinti e tesori d'arte in camere murate, spedirne a Venezia di nascosto, mettere per la terza volta il tesoro allo sbaraglio.

L'elettore di Sassonia Augusto III, re di Polonia, fondava allora la Galleria di Dresda diventata poi una delle prime del mondo. Al duca modenese, che versava in grandi ristrettezze, il re polacco fece balenare il fulgore di un bel monte d'oro per cento quadri, i migliori s'intende. Il duca allibì, nicchiò, ebbe delle velleità di resistere alla tentazione, ma poi cedette: ed il 16 luglio del 1746, cento quadri famosi, le cento gemme della Galleria estense, si mossero d'Italia e andarono a formare lo splendore della galleria di Dresda, lasciando in mano al duca 107 mila zecchini! Rotto il ghiaccio, furono vendute a sperpero anche l'armeria e la galleria di marmi e antichità raccolte dal cardinale Ippolito II a Tivoli; tesori inestimabili, dati per sopperire alla spesa di ristauro di un tetto e per

Piatto della fabbrica di Urbino.

Madonna fra gli angeli, anconetta di *Simone Avanzi*.

Sibilla di Raffaello.

pagare alcuni trasporti di materiali da fabbrica.

Dopo lo sperpero, le invasioni e l'esaurimento dei zecchini dell'elettore, vennero i rimorsi e con questi il desiderio di risarcire la galleria di tanti guasti. Si trasportarono quadri e statue dai castelli, ma ormai i capolavori aveano prese abitudini randagie: nei traslochi parecchi si smarrirono, forse dietro a quelli emigrati all'estero. Si razzolò nelle chiese e nei conventi, capitò un'eredità di cose d'arte dai Gonzaga, sopravvenne qualche miglioramento di finanze, e qualche quadro girovago perduto di vista fece ritorno come il figliuol prodigo, inaspettatamente. Salito al trono ducale Ercole III, cominciò anche lui a frugare chiese e conventi. Fece dei cambi coll'elettore di Baviera, e si mise con ardore a rialzare le sorti dell'avita galleria, quando scoppiò la bufera dell'ottantanove.

Calati i francesi a portarci la libertà che tutti sanno, e firmato l'armistizio di Cherasco, il generale Buonaparte visitò la galleria, lo seguirono i cittadini Garrau e Saliceti e Vicar e Haller, lo *svizzero inesorabile*, il cittadino Rosingana, e la cittadina Giuseppina Buonaparte; fatta la porzione per la Repubblica fu una bazza a chi tocca; quanti ci poterono arrivare affondarono le braccia fino ai gomiti nel tesoro: la cittadina Buonaparte si riempì i sacoccioni di gemme, tutti vollero in quella *curée* portarsi via un brano della straziata galleria; il poeta Cerretti che la protesse in tanta sventura si pagò da sè le sue cure; arrivarono ultimi l'Accademia di Brera a prendersi anch'essa la sua parte, ed Ercole III che, esiliato a Treviso, riuscì a farsi spedire sette quadri dei quali si son perse le traccie. La galleria ridotta all'ultima povertà ebbe in cambio di tante rapine sei buoni quadri da Venezia, e dal governo *la copia* del busto di Napoleone imperatore, scolpito da Canova; la copia, ripeto.

Caduto l'impero, il favore degli alleati e lo zelo di Canova fecero restituire all'Italia la massima parte degli oggetti d'arte portati via dai Francesi. Il duca di Modena, che pensò tardi a rivendicare la sua parte, potè tuttavia ricuperare molto, e ricevette in cambio del resto due dipinti del Le Brun; cambio assurdo, da mettersi colla Maddalena dello stesso Le Brun, accettata da Venezia in cambio della famosa *Cena* di Paolo, di cui una sola pennellata vale tutti i Le Brun messi insieme.

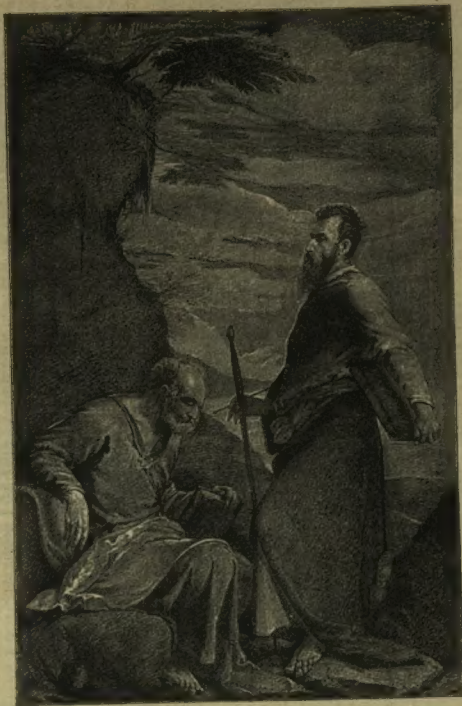
Nel 1803 la vecchia stirpe italiana estense cessò colla morte di Ercole III. Le succedette la famiglia arciducale austriaca con Francesco IV, che occupato il ducato nel 1814 rimise in piedi la galleria coi reduci da Parigi, con quello che prima era rimasto, e col raccogliere quadri in varie parti del modenese e del reggiano; l'aumentò inoltre con alcuni buoni acquisti, con affreschi trasportati in tela o tolti dai muri, e con molte copie e copiaccie che poterono gabellargli per originali. Il 1848 passò sulla galleria senza novità.

Arrivò il 1859: il duca fuggì portando via alcuni dei migliori quadri; la galleria divenne Nazionale Palatina, e, per le premure di Adeodato Malatesta, ricuperò molti oggetti d'arte che aveano servito agli appartamenti ducali, e altri passati all'Accademia; ne rimanevano ancora sparsi nella reggia o nascosti entro stanze murate; alcuni di questi vennero trafugati, altri venduti all'asta, il resto fu, per ordine del Nigra, mandato a Genova, a Moncalieri, a Racconigi, a Firenze, a San Michele in Bosco.

Col trattato del 1866, ciò che era stato portato via dal Duca fu quasi tutto restituito in cambio di altri oggetti, giudicati equivalenti. Parve che tutti i guai dovessero essere finiti. Ma la galleria passata a far parte integrante dell'Accademia, fu nel 1880 bandita dal palazzo che l'avea sì a lungo ricettata. Non si era preparato un nuovo

I confratelli di Santa Maria della Neve, quadro attribuito a *G. Battista Dossi*

LA GALLERIA ESTENSE DI MODENA.

La Crocefissione di San Pietro, del *Guercino*.

San Pietro e San Paolo, di *Jacopo da Ponte*.

LA GALLERIA ESTENSE DI MODENA.

locale per accoglierla, perciò sgombrando il palazzo fu di nuovo smembrata: parte dei tesori d'arte che la componevano furono incassati o stipati in alcune stanze del Museo civico e parte fu messa a far ingombro nelle sale dell'Istituto di Belle Arti. Così da più anni la galleria, lustro di Modena, giace negletta con danno degli studi e dell'arte, cui quei tiranni di Estensi aveano con tanta passione resi splendidi omaggi.

Tante vicende di guai ne produssero un altro: i cataloghi e gli inventari si erano succeduti da regno a regno, peggiorando. Gli ultimi possessori del tesoro aveano suggerito cataloghi pieni di falsi battesimi che riversavano sui capiscuola tutta la produzione degli scolari e imitatori, suscitando la disistima della galleria e dei compilatori dei cataloghi nei visitatori intelligenti.

La Direzione del R. Istituto di Belle Arti in tali condizioni incaricò il direttore attuale della Galleria Estense, signor Adolfo Venturi, della compilazione d'un nuovo catalogo. L'incarico riuscì grave ma gradito; e il direttore della Galleria attese a disimpegnarlo con vera passione compulsando archivi, pescando notizie nei libri di spese ducali, procurandosi documenti e notizie dagli archivi di Parma, Venezia, Milano, dai direttori di quei Musei esteri nei quali, durante le successive vicende, erano andati a finire molti oggetti preziosi. Nel mettere in ordine tanti materiali, la storia della Galleria si formava, per così dire, da sè in un corpo, epoca per epoca, vicenda per vicenda. Considerando che la distribuzione del catalogo veniva a togliere le notizie raccolte dal loro quadro, a slegarle dal loro mazzo, a far perdere loro il nesso e la continuità, il signor Venturi si determinò a far precedere il catalogo dalla storia della Galleria Estense di Modena. Con tanti materiali riuniti, vagliati da una oculata critica artistica e storica, egli potè presto mettere in atto tale determinazione, in un volume di quasi 500 pagine dato alla luce in Modena coi tipi di Paolo Toschi e Comp., dal 1882 al 1884, in gran formato, con bella carta e nitidi caratteri e col titolo La R. Galleria Estense di Modena.

È da questo magnifico volume che abbiamo riassunto la sequela dei fasti e delle peripezie delle collezioni estensi, per dar notizia ai nostri lettori dell'erudito ed interessante lavoro del signor Venturi. Raccogliendo nelle note in fine d'ogni capitolo i documenti, egli ha alleggerita la massa della materia, ed ha potuto trattarla con andamento geniale di letteratura gradevole e non di rado anche amena, come potremmo provarlo colla trascrizione di qualche brano, se lo spazio ce lo permettesse.

Centotrentadue fotoincisioni, che hanno il torto, e vantato come merito superiore! d'essere state fatte all'estero, quando si potean fare in Italia non meno bene, riproducono altrettanti disegni di oggetti d'arte esistenti nella galleria Estense. Tre di questi sono di mano del chiaro professore Muzzioli, che ha fatto anche un bel frontispizio all'opera.

Abbiamo dato un idea del testo; le incisioni che accompagnano questo articolo possono fornire un concetto dei buoni disegni che lo illustrano.

Il piatto della fabbrica di Urbino, forse dipinto da un Fontana, con fregio di putti e satiri, e nel fondo un combattimento di gladiatori, proviene dalla guardaroba ducale estense Ferrarese.
Il disegno d'una delle Sibille dell'affresco di Raffaello in Santa Maria della Pace, è una egregia copia d'uno studio fatto dall'Urbinate per quel capolavoro, e del quale non si conosce l'originale, forse perduto; questo proviene dalla collezione di disegni del cardinale Alessandro Estense, collezione cospicua tra le più interessanti.

I confratelli di Santa Maria della Neve, è attribuito a G. Battista Dossi. È un bellissimo quadro e dei pochi che compensarono la galleria della dilapidazione francese, togliendoli alle soppresse corporazioni religiose.

La *Crocifissione di San Pietro*, del Guercino, è opera della prima e scultoria maniera del maestro da Cento, ed è uno dei quadri coi quali il duca Francesco III si studiò di risarcire la Galleria dopo la vendita di Dresda. Fu dipinto nel 1628 per Orazio Gabussi da Carpi.

San Pietro e San Paolo. È uno dei migliori quadri di Jacopo da Ponte e dei più celebrati dagli scrittori; vuolsi che lo abbia dipinto per sfatare l'accusa che non sapesse dipingere i piedi delle figure: per questo avrebbe messo in vista due piedi dei meglio disegnati e dipinti della scuola veneta. Questo quadro è uno dei sei pervenuti alla galleria da Venezia, togliendolo nel 1807 dalla chiesa di Santa Maria dell'Umiltà.

Il Redentore, mezza figura, di scuola Leonardesca, è attribuito a Cesare da Sesto: è uno dei quadri pervenuti alla galleria dal 1824 al 1836: la provenienza ne è ignota.

La *Madonna fra gli angeli*, anconetta di Simone Avanzi, trecentista famoso, detto anche Simone dei Crocefissi, è una delle pitture più antiche della galleria, importante per la storia dell'arte del trecento e fu acquistata da Francesco IV negli ultimi della sua vita.

Arrivando alla fine del libro del signor Venturi si spera di leggere come conclusione, che le peripezie e lo sperpero della cospicua galleria abbiano finalmente avuto termine; si trova invece che il Governo Nazionale tenea in serbo un ultimo insulto a quelle preziose collezioni d'arte, e si prova una specie d'umiliazione. Speriamo che il libro vada nelle mani del Ministro della pubblica istruzione e speriamo che esso, provando la stessa ingrata impressione, forse penserà a dar materia all'autore per una appendice all'opera, narrando come coll'Italia redenta e una, la Galleria estense ha visto finalmente la fine di tanti guai nel 1885.

L. Chirtani.

LE NOSTRE INCISIONI.

Anche in questo numero diamo un disegno della spedizione africana. È l'ispezione dei muli e del materiale d'approvvigionamento per le truppe del Mar Rosso sul Molo dell'Arsenale di Napoli.

S. A. R. il Principe di Savoja nel Collegio militare di Milano.

Promettendo per il prossimo numero, i disegni della festa solenne della benedizione e consegna delle bandiere delle nuove brigate, avvenuta il 14 marzo a Milano, e il 16 a Roma, diamo intanto, il disegno di un'altra festa celebrata quel giorno stesso: la consegna dei diplomi agli alunni del Collegio militare di Milano da parte di Sua Altezza Reale, il principe Vittorio conte di Torino.

La cerimonia avvenne nel cortile del Collegio, alla presenza dei parenti degli alunni.

Appena ritornati dalla solennità di Piazza d'Armi, cui parteciparono aprendo il corteo militare, gli alunni si schierarono davanti ai superiori e al Principe, il quale, iscritto alla terza compagnia dell'istituto, aveva, poco prima, marciando nelle loro schiere, fatta bella figura per esattezza di movimenti e piglio marziale.

Il Principe distribuì di propria mano i diplomi colle cifre reali; quindi gli alunni sfilarono davanti a lui nel cortile. — Il nostro disegnatore colse appunto il momento in cui S. A. sta per consegnare i diplomi.

Il principe Vittorio di Savoja, conte di Torino, secondogenito del principe Amedeo duca d'Aosta, è un giovanetto di 15 anni, dalla figura snella ed elegante, di fisonomia dolce ed espressiva. Il suo volto ovale e l'espressione sua rammentano moltissimo la compianta Duchessa d'Aosta. Egli era venuto a Milano per la rivista. Nello stesso giorno riparti per Torino, salutato dal generale Thaon di Revel, dal colonnello Rogier, comandante del suo collegio, e da altri ufficiali.

La nuova sala di lettura nel Palazzo del Parlamento.

Nuova veramente non è; ma gl'importanti cangiamenti operativi, la novella distribuzione, la ricca decorazione di mobilie, danno a questa grande sala tutto l'aspetto della novità. La nuova sistemazione è specialmente dovuta al pittore Perricci, il ben conosciuto decoratore di Napoli: lo stuccatore Filippo Boggio e il creatore del grandioso stabilimento romano di mobilie intagliate, Giuseppe Noci, eseguirono i lavori complementari. La sala, com'è ora, presenta un aspetto severo, poichè i grandi tavoli ed i canapè sono tutti intagliati in noce con imbottiture di velluti color *bordò*, incorniciate da alte frangie. Le pareti, accostate da questa severa ricchezza di arredi, sembrano — e lo sono — disadorne, essendo coperte da uno strato di tinta caffè e latte, sulla quale veggonsi attaccati degli steli foglioni di lauro e di quercia, i quali non si sa bene che cosa stieno lì a fare. Su quelle pareti quanto meglio s'addirebbe una bella stoffa, per legare l'appariscenza magnifica delle mobilie col quadro dipinto a tempera sulla volta dal Perricci, opera che la prospettiva della sala non ci permette di vedere, ma che pubblicheremo in un'incisione a parte quanto prima. Questa grande sala dà sulla Piazza di Montecitorio e le sue finestre di centro si aprono sulla loggia che sovrasta l'ingresso principale del Parlamento.

Negli ultimi giorni di lotte parlamentari a causa delle Convenzioni Ferroviarie, la sala di lettura era anche più affollata del solito. Quando fui a visitare la sala assieme al vostro disegnatore l'onor. Ademoli leggeva l'Opinione, e teneva in serbo il *Figaro*. Più in là l'onorevole Bonghi leggeva una rivista interrotto ogni tanto da un'osservazione dell'onor. Ercole. In fondo nei divani, ed all'altro tavolo, una quantità di deputati noti come tipi, come macchiette, celebri ognuno, con rispetto parlando, per i pantaloni troppo corti, o troppo lunghi, per il cilindro confezionato nel 1815, o per lo *chic* di tutta la toeletta, ma dei quali non saprei dirvi il nome...

L'AUTRICE DI "ROSA DI LANDA."

Nell'*Illustrazione Popolare*, detta ormai la "Gartenlaube" d'Italia, il romanzo d'una giovane scrittrice straniera attira l'attenzione dei lettori buongustai. S'intitola come una graziosissima poesia del Goethe, dalla quale fu ispirato: "Rosa di Landa." — L'autrice, contessa Eufemia Ballestrem di Castellengo, vi delinea con mano virile spiccati, bellissimi caratteri; vi descrive le ardue prove che il cuore inesperto d'una giovane sbalestrata in un mondo ignoto, in una società sconosciuta, sostiene con fierezza, con nobiltà: da cima a fondo, domina un elevato concetto della vita: niente di noiosamente morale; tutto è sorretto da un sano principio, del bene, che fa bene. Le descrizioni delicate, il dialogo naturale, l'intreccio accresce pregio al romanzo, il cui interesse è sempre mantenuto vivo. Non è solo la storia d'un'anima; è la storia d'una famiglia; e può essere la storia di tutte. — In Germania, dove "Rosa di Landa" fu dedicata dall'autrice alla principessa Luisa di Prussia, è assai lodata. Un giovane italiano, il signor Guido Prampolini, ne compì testè un'accurata versione, mantenendo la fragranza letteraria del quale è pieno il romanzo.

L'autrice discende dalla famiglia dei conti Ballestrem di Castellengo: è dunque italiana; è originaria del Piemonte. La nostra scrittrice nacque però oltre le Alpi, a Ratibor nella Slesia, il 18 agosto 1854, dal conte Alessandro che occupava un'alta carica nel governo di quella provincia. Allevata privatamente negli studi, mostrò subito attitudini speciali per le belle lettere: fu eccitata a scrivere; e come non le fece difetto il coraggio, così non le mancò la fortuna, che arrise al suo primo lavoro letterario edito in un giornale illustrato di Stoccarda, il 1873. Il libro che la fece conoscere nel mondo letterario tedesco, fu una raccolta di novelle, edita a Breslavia nel 1876, *Blätter im Winde* (Foglie al vento) cui fece seguito un altro manipolo di racconti che portano l'originale titolo di *Verschlungene Pfäde* (Sentieri intrecciati).

Due anni dopo, a Berlino, compariva il primo suo vero romanzo, *Lady Melusine*, che ottenne lieto esito; poi un altro nello stesso anno, *L'eredità della seconda moglie*, e pure nel 1878, a Dresda, un volume di versi *Tropfen im Ocean* (Goccie nell'Oceano) nel quale, un critico, il signor Neyer, trova una maniera originale di poetare e talento lirico mirabile.

Questo talento si mostra anche ne' romanzi, dove allo studio attento della natura s'accoppia un fino sentimento poetico e talora un soffio lirico che eleva il racconto.

Eufemia Ballestrem di Castellengo tentò anche il teatro. Il suo dramma *Una meteora*, in cinque atti, rappresentato a Berlino, piacque. E trattò pure la storia! Il libro *Per lo splendore della corona e Raul il paggio*, è una storia in versi degli antichi tempi. Citiamo ancora fra le sue opere: *Memorie del Feldmaresciallo Haizmer dedicate all'imperatore Guglielmo*; Antologie di poesie; e *Violet*, altro romanzo; e una raccolta di graziose novelle. Tutto ciò vi dà pure la misura della fecondità di questa scrittrice, degna, ci pare, d'ospitalità italiana.

La contessa Eufemia Ballestrem di Castellengo, sposa, da non molto tempo, al signor von Adlersfeld, ufficiale superiore di cavalleria nell'esercito prussiano, vive ora a Militsch nella Slesia prussiana; e attende a nuovi lavori.

SCIARADA.

Spiacevole il *primiero;*
Spiacevole il *secondo;*
Question pel ministero
Spiacevole, l'*intero.*

Spiegazione della Sciarada a pag. 176.
Vil-lana.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 416.

Del signor G. D. Fonda di Vienna.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

REBUS.

P mare/fare v R V/o/o N 2.ª persona d L NN

o G o v N 2.ª persona P pena/lena v R A d L V T a

Spiegazione del Rebus a pag. 175:

La Primavera già si annuncia.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 412:

Bianco.	(Savelli).	Nero.
1. C e6-d4		1. R a4-b4
2. A b5-f7		2. R b4-a4
3. A f7-b3 +		3. R a4-b4
4. P a2-a3 matto.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi; Vittorio De-Barbieri di Odessa; Tenente Fiesca Giuseppe di Nocera; Cav. Genna di Marsala; Valentino Rossi di Lugo; Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Avv. Vincenzo De Rogatis di Napoli; Bazzarini Petronio di Rovigno; Caffè Soresini di Cremona; C. A. C. S. di Biella; Emilio Frau di Lione; Caffè del Commercio di Dolo; Olimpio De-Luigi di Venezia; Traldi Giovanni di Fabbrico; Caffè Arco Celeste di Udine. (Gli ultimi sette, anche 411).

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

In viaggio per Assab. — LA PIAZZA LESSEPS A PORTO SAID (disegno del signor Quaranta, da uno schizzo di G. B. Licata).

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.